

La politica seguita dalla Treuhand l'ente incaricato di privatizzare le aziende dell'ex Rdt, sta trasformando i Länder dell'Est in un vero deserto industriale

Critiche dei sindacati. La Spd e la Cdu attaccano e chiedono più risanamenti e meno chiusure. Pochi compratori, il 90% delle fabbriche rischia lo smantellamento

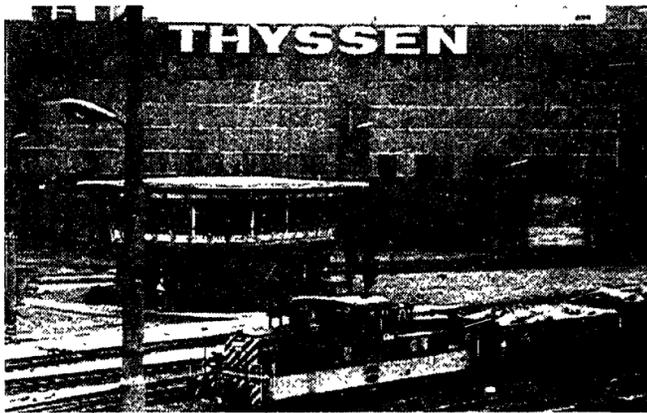
Malavia tedesca alle privatizzazioni

Più risanamenti e meno chiusure: i sindacati, la Spd e la Cdu dell'Est all'attacco della Treuhand, l'ente incaricato di privatizzare le aziende della ex Rdt. La politica adottata finora sta trasformando i Länder dell'Est in un deserto industriale. Aumento della disoccupazione e distruzione di risorse economiche rischiano di costare di più di un equilibrato intervento della mano pubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Treuhand è sotto tiro. Il che non è una novità: da quando ha cominciato a funzionare, l'ente incaricato di privatizzare le aziende della ex Rdt non è mai stato molto amato, men che mai nei Länder dell'Est. Che dovesse intervenire con la freddezza d'un chirurgo su un corpo malato, affondando il bisturi senza troppa pietà, lo si sapeva dall'inizio, ma l'esperienza dei mesi successivi ha convinto molti, a torto o a ragione, che la cura stesse diventando peggiore del male. E potrebbe andar sempre peggio: delle 5000 aziende che la Treuhand deve ancora «smaltire» si calcola che una grandissima maggioranza - forse il 90% - se continueranno a valere i criteri adottati finora, dovrà chiudere i battenti perché non troverà compratori. In

gran parte si tratta di imprese piccole e medio-piccole, che moriranno in silenzio rovesciando su un mercato del lavoro disastroso come nessun altro all'interno d'un paese industriale avanzato (tra disoccupati dichiarati e variamente mascherati nella ex Rdt si viaggia ormai verso i tre milioni su una popolazione attiva di nove) altre centinaia di migliaia di disperati. Ma tra le 5 mila ci sono almeno 200 aziende che attualmente occupano più di mille lavoratori, imprese intorno alle quali ruota l'economia di intere regioni, poli industriali che altrove, ma non negli uffici berlinesi della Treuhand, verrebbero definiti «strategici». Scompariranno anch'essi? Se la politica resta quella attuale, il criterio della redditività pura, calcolata azienda per azienda, non lascia al-



già passate al vaglio della Treuhand e quelle in attesa degli «esami»: oggi ci sono nei Länder orientati meno di 250 aziende con più di mille lavoratori, che impiegano tutte insieme 670 mila persone, e sono poche decine le imprese con più di 5 mila dipendenti. Secondo Wolfgang Roth, responsabile economico della Spd, «si sta ponendo concretamente il pericolo di una desertificazione dell'intero panorama industriale della Germania orientale». E gli effetti non si sentiranno, come già si sentono, solo sul piano sociale, ma anche sul piano economico. Mantenere un esercito di disoccupati che continua a crescere costerà sempre di più, in sussidi diretti o in forma di ammortizzatori sociali, manterranno sempre più gli introiti fiscali, ma, soprattutto, verrà meno quell'ossatura produttiva, sia pure debole, sia pure malata, che sola potrebbe rappresentare la base intorno alla quale aggregare nuovi insediamenti, nuovi investimenti.

I socialdemocratici, come già si sentono, solo sul piano sociale, ma anche sul piano economico. Mantenere un esercito di disoccupati che continua a crescere costerà sempre di più, in sussidi diretti o in forma di ammortizzatori sociali, manterranno sempre più gli introiti fiscali, ma, soprattutto, verrà meno quell'ossatura produttiva, sia pure debole, sia pure malata, che sola potrebbe rappresentare la base intorno alla quale aggregare nuovi insediamenti, nuovi investimenti.

Le richieste di riforma della Treuhand, ma più in generale della politica industriale del governo nei Länder dell'Est, riaprono così una discussione che, in Germania forse più che altrove, divide da sempre gli economisti e i responsabili politici: in quali condizioni, e fino a che punto, è auspicabile l'intervento della mano pubblica nei meccanismi del libero mercato? L'impostazione che fu data dai dirigenti di Bonn alla riconversione economica dell'Est al momento dell'uni-

ficazione tedesca è stata, come è noto, rigidamente liberista, un po' per reazione alla percezione dei guasti indotti dal pesante dirigismo del «socialismo reale», un po' per un vizio che ancorava le scelte a «una ideologia del mercato da tempo superata», come ha detto recentemente il presidente della Spd - Engholm, e che scontava disinvoltamente la contraddizione tra la severa obbedienza alle leggi di mercato chiesta ai cittadini dell'Est e i molti strappi concessi, per ragioni sociali o d'opportunità politica, ai tedeschi dell'Ovest impiegati in settori in crisi, come l'acciaio o l'attività mineraria, o considerati «strategici», come l'industria aeronautica o bellica, che godono di generosissime sovvenzioni pubbliche e di politiche di sostegno dei prezzi. La Treuhand così com'è adesso è figlia di quella rigidità ideologica, sulla quale, peraltro, cominciano ad avere dubbi anche ampi settori politici moderati a cominciare, si dice, dallo stesso Kohl e perfino da qualche esponente del partito liberale. Il problema, adesso, è trovare il non facile punto d'equilibrio tra una riforma che salvi il tessuto industriale dell'Est dalla «desertificazione» e la corsa verso un sistema indiscriminato di sovvenzioni a fondo perduto e di «salvataggio» politico. Una corsa che potrebbe scatenarsi con l'avvicinarsi delle elezioni del '94 e che finirebbe per aggravare, anziché ridurre, le difficoltà e le ingiustizie.

Capitali europee a confronto in una iniziativa della Fondazione Agnelli

Il caso Italia Tutto lo Stato in una città

È fatale che Roma accentri tutte le funzioni di rango nazionale mentre gli altri paesi europei si muovono verso il modello di «capitale allargata»? I pericoli, i costi e l'inefficienza del «centralismo burocratico» e i nuovi possibili poli del decentramento italiano in uno studio promosso dalla Fondazione Agnelli. Il confronto con quanto avviene in Francia, Germania e Gran Bretagna.

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Lo Stato italiano funziona male, molto peggio di quello di altri paesi con cui deve confrontarsi ogni giorno di più mentre la scadenza europea si avvicina inesorabilmente. Per l'Italia pensare di entrare in Europa con l'attuale assetto in ritardo di 30 anni nei confronti della Gran Bretagna e di almeno 15 sulla Francia? Il dato temporale di questo gap ha come punto di riferimento la riorganizzazione in altri poli urbani di parti considerevoli di funzioni dello Stato e del parastato centrale. Germania, Francia, Gran Bretagna hanno diffuso in città medie e piccole una parte degli enti, ministeri compresi, che esercitano una serie di funzioni. In Italia di «allargare l'effetto capitale», osservava il senatore Andreotta, non si discute nemmeno. Il confronto sullo stato delle capitali dei quattro paesi, sulla funzionalità della loro macchina statale lo ha promosso la Fondazione Agnelli che da tempo lavora su questi temi.

È fatale che la capitale sia sede di quasi tutte le funzioni di rango nazionale col risultato di una crescente e sempre più costosa inefficienza? I maggiori paesi europei si sono posti da decenni il problema di «allargare la sede della capitale», mirando a due risultati: alleggerimento della pressione sulla capitale, rivitalizzazione di una serie di città. Durante il Risorgimento non solo Cattaneo ma anche moderati come Ricasoli e d'Azeglio paventavano i rischi del centralismo burocratico. Questo non ha impedito che su quella strada ci si sia mossi e si continui a muoversi. Negli ultimi decenni si è seguito un modello di governo centralista come pochi altri in Europa. L'effetto - ha affermato il convegno - è stata la perdita di efficienza, l'allungarsi dei tempi burocratici, la necessità, persino per le Regioni, di dotarsi, in Roma, di uffici di rappresentanza.

La riorganizzazione, l'espansione del centro, la costituzione di città capitali per determinate funzioni, oggi ubicate nella capitale dello Stato, è cosa diversa - ha chiarito il direttore della Fondazione Marcello Pacini - dal decentramento amministrativo. Diversa, indipendente, ma per nulla incompatibile.

La riorganizzazione, l'espansione del centro, la costituzione di città capitali per determinate funzioni, oggi ubicate nella capitale dello Stato, è cosa diversa - ha chiarito il direttore della Fondazione Marcello Pacini - dal decentramento amministrativo. Diversa, indipendente, ma per nulla incompatibile.

Londra e Parigi traslocano

E vediamo cosa succede in casa d'altri, dove - e le relazioni non l'hanno nascosto - difficoltà, resistenze si sono incontrate e s'incontrano per diffondere «l'effetto capitale» con l'obiettivo di migliorare funzionalità ed efficienza della macchina statale. La depolarizzazione dell'area di Parigi e il riassetto del territorio nazionale ha toccato negli ultimi anni un suo vertice con lo spostamento della capitale di quel simbolo dell'alta burocrazia di Francia che è l'Ena (École National d'Administration) Nuova sede dell'ente è Strasbourg. Ma - ha ricordato il relatore Patrice Melé dell'Osservatorio europeo di Geopolitica di Lione - lo spostamento dell'Ena è il punto d'arrivo d'una politica che ha portato in grandi e medie città le sedi di rilevanti attività di studio e ricerca e le «grands écoles», alcune parigine da secoli. La stessa politica ha fatto sì che parte della struttura direzionale delle Ferrovie sia oggi a Lione. L'Electricité de France abbia la sua sede a Grenoble e l'Air France abbia spostato attività direzionali a Nizza, secondo scalo di Francia. In Gran Bretagna la riorganizzazione di funzioni di rango nazionale (che quel rango mantengono) prende avvio nel 1963. Da Londra vengono spostati verso altre località del paese 32.000 posti

Ma Roma rimane a Roma

Dal canto suo la Germania ha una tradizione di pluralismo di poli che non intende modificare neppure con la riunificazione che le ha restituito una capitale carismatica Berlino. Klaus R. Kunzmann, dell'Istituto per la Pianificazione territoriale dell'Università di Dortmund, ha riferito che la Corte costituzionale resterà a Karlsruhe, la banca centrale a Francoforte, il polo radiotelevisivo a Monaco; alcuni ministeri rimarranno a Bonn. L'assetto multipolare urbano resta una costante, aiutato da un efficiente sistema di trasporti, ferrovie in testa.

Ma è la telematica, insieme alle altre conquiste tecnologiche, a consentire oggi tutti i decentramenti di funzioni ritenuti utili per l'efficienza di un sistema economico moderno.

Guardando a tre Stati e tre capitali il convegno si è occupato di Roma. Capitale italiana, centro mondiale della vita cattolica, sede della Fiat, meta turistica planetaria ha visto, dopo la rinascita di funzioni di rango statale, quello imposto dal fascismo e proseguito in questi 40 anni. Le cifre della congestione: tra le grandi aree urbane del Centro-Nord, Roma è l'unica che non perde popolazione; la sua occupazione (che è altro - vede scende - dall'80 all'89 del 12 per cento. Per il 1995 il fabbisogno aggiuntivo di laureati del Lazio (28 mila), secondo uno studio della Fondazione, sarà pari a quello di Piemonte, Val d'Aosta, Alto Adige, Trentino e Friuli-Venezia Giulia.

Possibili poli per la riorganizzazione italiana vengono indicati - innanzitutto - nelle «vecchie capitali» (Roma inclusa, naturalmente): Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, gli Bari, Palermo, «forse Cagliari e un polo della fascia adriatica». Andreotta ha fatto esempi di possibili riorganizzazioni cominciando dal trasferimento della Consob a Milano e sottolineando le benefiche influenze che ambienti e culture diversi possono esercitare sugli enti. Giuseppe Roma, del Censis, ha valutato l'esperienza francese come la più interessante, insistendo sulla necessità di portare lo stato, il senso della nazione, in periferia. Per Mario Rey, dell'Università di Torino, occorre una cultura del decentramento; le tendenze spontanee sono per la centralizzazione. L'espansione territoriale del centro è un'ipotesi nuova per l'Italia, ha ricordato il giurista Gustavo Zagrebelsky. Dal punto di vista costituzionale la capitale è punto di riconoscimento dell'identità nazionale: «la condizione in cui oggi Roma vive diventa elemento di disunione, di «disgregazione che deve preoccupare. Per riorganizzare non occorre alcuna riforma costituzionale: la nostra Costituzione di questi problemi non si occupa. La via per «espandere il centro», per portare 10-15 città italiane a livello europeo è, da questo versante, aperta. Non è molto, però.



Dopo il 6 aprile segni di vita nuova anche dalla Borsa?

Se si eccettua un anonimo strillo sull'operazione Cementir, per la verità venerdì la grida di Borsa non si sono trasformate in grida di contestazione, come qualche «velenoso» forse avrebbe voluto. Eppure, non si può dire che il classico pragmatismo andreattiano del «tutto s'aggiusta» abbia sortito un'ottima prova: la freddezza raccolta, il gelido... silenzio del salone delle «grida» alle parole dell'on. Andreotti che per la prima volta in vita sua meteva piede a piazza Affari - per una iniziativa cui non erano estranei moventi elettoralistici - non è stata forse migliore di una contestazione.

Eppure Giulio VIII regnante, la Borsa ha ottenuto molte delle nuove regole: le Sim, l'Insider Trading, l'Oppa, l'Anti-Trust, e così via, per la verità promosse per la maggior parte da iniziative parlamentari. Ma se ciò va ascritto all'attivo, il mondo della Borsa ha potuto anche verificare un «post finale» di legislatura non proprio commendevole: è stata affondata la legge sulla Rc auto con indubbi riflessi di Borsa; ci si è impegnati in una gara contro il tempo per varare una importante operazione di dismissione (la Cementir) prima che entrasse in vigore la legge sull'Oppa; la legge sulle dismissioni degli enti economici e delle aziende barcolla paurosamente sotto i colpi della sua assoluta inadeguatezza e dei silluri di un'ampia parte dell'ormai attaccaticcia maggioranza tenuta insieme da Andreotti.

Ma chi guarda alla Borsa, può vedere anche l'assenza di strategie sui necessari prossimi interventi di riforma. Non bastano le regole, che vanno tuttavia completate e raccolte finalmente in un testo unico. Occorrono un generale statuto del risparmiatore e nuovi attori, che si chiamano fondi chiusi, fondi pensioni, public company, azionariato diffuso, forme avanzate di democrazia economica.

Per questa strada l'aggancio con le strategie di politica del bilancio e di politica economica tout court è evidente. Certo, pesano sull'apatia di una borsa, che neppure le Sim sono riuscite a svegliare, le incertezze delle prospettive elettorali. Ma pesa soprattutto la carenza di una strategia economica che si aggiunge alle difficoltà della congiuntura. Un governo che è costretto ad ammettere la necessità di una legge finanziaria «bis» a maggio (e, forse, più in là di una «ter») non è certo con le carte in regola per fare i consueti richiami all'Europa e per ricordare che le previsioni d'entrata dei 15 mila miliardi delle privatizzazioni vanno certificate a consuntivo anche per ottemperare agli accordi di Maastricht.

Forse in Borsa vi era anche chi, magari sull'onda della francese legge Berogovoy, era in attesa di accattivanti indicazioni in campo fiscale, che Andreotti ha fatto bene a non inseguire. Si tratta di materia da affrontare, ma in un contesto organico di riforma. E certo non mancano, a piazza Affari, aspirazioni corporative. Ma su tutto farebbe premio una solida politica economica che non c'è e una vera politica dei redditi, di tutti i redditi, altrettanto assente: il che non dà fondamento ai ricorrenti piani di rientro del debito i cui effetti spazzano la Borsa.

In queste condizioni, a veder bene, neppure Andreotti poteva compiere il miracolo di ottenere entusiasmo. La Borsa, si sa, è come la coda del cane che è piegata e non si muove quando l'animale non sta bene. Scodinzolerà, il cane, il 6 aprile? C'è da augurarsi di sì, ma per un serio passaggio di mano nella conduzione della cosa pubblica.

CONTROLLORI STOP ALLO SCIOPERO DI DOMANI

Voli regolari martedì 24 marzo. I sindacati confederali hanno infatti sospeso lo sciopero del personale dell'Anav (azienda nazionale di assistenza al volo, da cui dipendono, tra l'altro, i controllori di volo). Lo hanno reso noto Cgil, Cisl e Ultrasportificando di aver accolto l'invito rivolto loro dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini in considerazione dell'approvazione, da parte del consiglio dei ministri del contratto di lavoro e dell'impegno del ministro di una verifica, a breve termine, con i sindacati della deliberazione del consiglio dei ministri stesso. I sindacati si sono tuttavia riservati «immediatamente dopo la verifica di riprendere ogni libertà di azione, nel caso in cui i contenuti della deliberazione adottata non fossero corrispondenti alle giuste aspettative dei lavoratori».

Diverso invece l'atteggiamento dei sindacati autonomi Cila-Av e Asda Quarfrida che invece per lo stesso giorno di domani hanno proclamato uno sciopero degli «uomini radar» con le seguenti modalità: dalle 7 alle 14 per il personale turmanite e dalle 8 alle 16 per quello non turmanite. Gli autonomi hanno motivato la loro decisione con «i tentennamenti ed i continui rinvii, la mancanza di volontà nello snellire le procedure di approvazione del contratto nazionale di lavoro».

ENTE FERROVIE SPA? CONTRARIA L'AUTONOMIA FISAFS La Commissione Cappugi sulle privatizzazioni ha proposto la trasformazione dell'Ente Ferrovie dello Stato in una società per azioni, e già incontra le prime ostilità. Al-

l'insegna del «privato non sempre è pulito ed efficiente» la Fisafs-Cisal dice no alla proposta, vedendo in pericolo soprattutto il sistema pensionistico dei ferrovieri, ancora nel regime pubblicistico. «Ci opporremo con tutti i mezzi a queste manovre - dice il segretario generale, Antonio Papa - che, peraltro, un governo che voglia definirsi tale non deve far passare». Il timore di Papa è che la trasformazione in Spa sia il veicolo di transito per una massiccia privatizzazione delle attività più redditizie dell'Ente. «Nessuno acquisterebbe in toto le Fs - sostiene Papa - ma solo spezzoni di rete e di attività, come ad esempio, il patrimonio immobiliare e rete londamentale. Certamente tutto il resto: rete di carattere sociale e popolare, attività meno redditizie, sarebbe lasciato allo Stato».

METALMECCANICI NUOVE ADESIONI PER LA FLM-UNITI

Il nuovo sindacato dei metalmeccanici Fim-Uniti ha reso noto oggi di aver ricevuto numerose nuove adesioni: metà della segreteria della Fim-Cisl lombarda, compreso il segretario generale, ha lasciato il sindacato confederale per aderire alla nuova organizzazione, nata otto mesi fa su iniziativa dell'ex segretario della Fim-Cisl lombarda, Piergiorgio Tiboni. In una nota diffusa a Milano, la Fim-Uniti precisa che «lasciano la Fim. Cisl per aderire alla Fim 21 componenti su 40 del comitato direttivo e 106 delegati di fabbrica precedentemente iscritti alla Fim». Secondo la Fim, i sindacati

Cipputi & Co

confederali negli ultimi tempi «hanno avuto l'opposto di un comportamento normale di qualsiasi sindacato democratico, che avrebbe dovuto come minimo chiedere la proroga della scala mobile del '92, in attesa di un nuovo accordo. A Roma - prosegue la nota dalla Fim-Uniti - Cgil, Cisl, Uil continuano a fare accordi aziendali sulle ristrutturazioni come Ansaldo, Alenia, Olivetti, che chiudono fabbriche e accettano cassa integrazione a zero ore».

DISCUSSIONE SINDACALE A MILANO FINISCE A TESTATE

Late fra due sindacalisti con testata finale e ricorso alle cure del medico. L'episodio è stato segnalato oggi dalla Cisl milanese in un comunicato in cui si riferisce che un rappresentante sindacale della Cisl Ferrovie è stato colpito da una testata al volto da un collega della delegazione Uil al termine di una discussione sorta subito dopo la fine della trattativa sindacale fra la direzione delle Ferrovie dello stato ed i rappresentanti del personale, nella sede milanese di Porta Garibaldi. Secondo il comunicato Andrea Nocita, delegato di impianto della Uil, al termine di una discussione ha «usato la testa come una clava contro il rappresentante della Cisl, Cristiano Corni, anch'egli delegato di impianto. Corni è dovuto ricorrere alle cure del medico della centrale. Il segretario organizzativo della Fit Cisl regionale, Fausto Esposito, ha mandtato stamane una lettera al direttore compartimentale delle Ferrovie dello stato

ed alle segreterie di Cgil e Uil denunciando «l'improprio uso della testa come corpo contundente» e comunicando che la delegazione della Cisl «non parteciperà in futuro a nessun incontro a qualsiasi livello, se sarà presente il Nocita».

OSSEVATORIO PDS SULLA SPESA PUBBLICA NEL MEZZOGIORNO Si è costituita presso l'area per il Mezzogiorno della Direzione del Pds, diretta da Antonio Bassolino, un «osservatorio» sulla spesa pubblica in Italia meridionale. Lo compongono quattro autorevoli studiosi: Ada Becchi, Franco Cazzola, Mario Cerretti, Augusto Graziani. Essi avranno il compito di verificare l'utilità e la produttività dei finanziamenti pubblici nel sud, e intanto di segnalare, al fine di contrastarlo, l'uso clientelare che di essi si fa in campagna elettorale. «Lo facciamo - ha detto Antonio Bassolino - essendo stati tra i principali protagonisti della «raccolta di firme per il referendum sull'intervento straordinario, a nome di quel milione e duecentomila cittadini che hanno chiesto di cambiare radicalmente le politiche pubbliche verso il Sud d'Italia».

CGIL PIEMONTESE SI APRE

«SPORTELLO DONNA» ed è un'iniziativa della Cgil piemontese per costruire un canale diretto tra le sindacaliste e le donne occupate o in cerca di lavoro. L'iniziativa partirà dal 4 maggio. Al numero telefonico 011-2442306 risponderanno dalle 15 alle 18 di lunedì e mercoledì sindacaliste che, nei prossimi giorni, seguiranno un apposito corso di formazione professionale. L'iniziativa è stata presentata a Torino, alla vigilia dell'8 marzo.

VERONESE (UIL) UNITA SINDACALE IN PERICOLO

Dopo le accuse del leader della Cgil, Ottaviano Del Turco, sulla Cisl di Sergio D'Antonio piovono anche quelle del segretario generale aggiunto della Uil, Silvano Veronese. «La nuova dirigenza Cisl è caratterizzata da una sferzata ambiziosa e dalla sindrome del far da sé - sostiene Veronese - in quello che definisce un «benevolo rimprovero» - ha una scarsissima attenzione a misurarsi con le posizioni di Cgil e Uil e fa uno scarso sforzo verso la mediazione» e «ha una forte propensione ad anticipare i fatti con una azione forsennata il cui unico scopo è quello di recuperare la cosiddetta egemonia del movimento sindacale». Tra i tre sindacati, continua Veronese, ci potrebbe essere una certa sintonia visto che alcuni contenuti politici, dalla politica dei redditi alla centralizzazione, sono simili. «Potremmo registrare contraccolpi sulla tenuta del movimento sindacale» commenta preoccupato il dirigente della Uil, ricordando quanto a suo tempo aveva affermato Pierre Carniti: «Cgil, Cisl e Uil sono condannate a camminare insieme».